
Elettra Stimilli

L'ESSERE ABBANDONATO

Nella cospicua produzione di Jean-Luc Nancy c'è un testo relativamente breve, apparentemente marginale, in realtà, di indubbia rilevanza, perché condensa con efficacia alcune questioni decisive che emergono nella sua riflessione. Il saggio in questione è *L'être abandonné* (*L'essere abbandonato*). Apparso prima in rivista¹, è poi confluito nel volume *L'imperatif catégorique* (*L'imperativo categorico*), uscito nel 1983².

La prima volta che mi sono soffermata su questo scritto è stato in occasione della sua traduzione, pubblicata insieme ad altri saggi all'interno del libro che proprio da esso prende il titolo³. Questo è stato uno dei casi in cui tradurre ha coinciso, per me, con un'esperienza di pensiero: la restituzione del senso, ad ogni riga, si scontrava con il peso corporeo della lettera e la necessità di una certa letteralità, qui più che mai, non poteva confondersi con un semplice calco. Vorrei provare, ora, a riflettere nuovamente su alcuni problemi sollevati da Nancy in questo saggio, ricostruendone, per quanto è possibile, la collocazione nello sviluppo del suo pensiero e definendone il ruolo nell'ambito del dibattito filosofico contemporaneo.

1. *Ontologia ed etica*

Il saggio si apre con una riflessione sull'abbandono come unica condizione ontologica plausibile per il pensiero del nostro tempo. Si tratta di una riflessione che muove, più o meno esplicitamente, dall'idea heideggeriana della *Seinverlassenheit*: l'abbandono

1 J.-L. Nancy, *L'être abandonné*, in «Argile Paris», n. 23-24, 1981, pp. 193-206.

2 J.-L. Nancy. *L'être abandonné*, in Id., *L'imperatif catégorique*, Flammarion, Paris 1983; tr. it. Id., *L'essere abbandonato*, in *L'imperativo categorico*, Besa, Nardò 2007, pp. 149-162. Il saggio è tuttavia apparso per la prima volta in traduzione italiana nel 1995, v. nota successiva.

3 Cfr. J.-L. Nancy, *L'essere abbandonato*, in Id., *L'essere abbandonato*, Quodlibet, Macerata 1995, pp. 9-22.

dell'ente da parte dell'essere. Heidegger ne parla nei *Beiträge* come statuto ontologico privilegiato per un pensiero della fine della metafisica⁴.

Nell'abbandono che è revocato in causa nella *Seinverlassenheit* heideggeriana, non è che "qualcosa" (vale a dire l'essere) lasci andare "qualcos'altro" (e cioè l'ente). Si tratta di una condizione più complessa su cui Nancy ritorna nel suo scritto, anche nel tentativo di gettare nuova luce sulla stessa posizione di Heidegger.

Anche per Nancy, come per Heidegger, «l'essere abbandonato ha già cominciato a costituire, senza che noi lo sappiamo, senza che possiamo veramente saperlo, una condizione ineludibile per il nostro pensiero, e forse persino la sua condizione unica»⁵. Per «l'ontologia» che, oggi, «ci rivendica a sé», «l'abbandono resta l'unico predicato dell'essere»⁶.

L'essere – scrive Nancy – si dice abbandonato da tutte le categorie, e dai trascendentali. *Unum, verum, bonum* – è da questo che c'è abbandono⁷.

E poco dopo, proprio all'inizio del saggio, si legge: «L'essere non è altro che il *pollakôs legómenon*, il detto-in-molteplici-modi»⁸.

«Se l'essere non ha terminato di dirsi in molteplici modi – *pollakôs légetai* – l'abbandono non aggiunge niente all'abbandonare di questo *pollakôs*. Lo riassume, lo raduna, ma svuotandolo, portandolo all'estrema povertà dell'abbandono»⁹. Un'irriducibile pluralità dei modi attraverso cui l'essere può essere detto, incrina, secondo Nancy, l'univocità del suo senso; un senso unico a cui, nonostante la critica radicale al pensiero metafisico, pure Heidegger ha, in definitiva, tentato di dar voce.

L'essere non può dirsi Uno, se insieme non si dice "essere singolare plurale", secondo la felice espressione che Nancy ha coniato alcuni anni dopo l'uscita di questo saggio¹⁰. Il punto sta, allora, nel comprendere che cosa voglia dire che l'essere sia abbandonato al *pollakôs*, che sia lasciato essere nella sua molteplicità. In primo luogo ciò significa, nella prospettiva di Nancy, che la sua molteplice modalità non si dispone più all'unità, com'è nel pensiero dialettico, per cui che l'essere si dica in molteplici modi, si determina e si valuta sempre a partire da un *logos* unico e univoco, da un'unica maniera di trarne ragione.

D'altra parte, che l'essere si dica in molteplici modi non vuol neppure dire, per un pensiero dell'abbandono, che sia abbandonato alla semplice "plurivocità", alla relatività del molteplice. Perché – dice espressamente Nancy – «anche questa è a sua volta abbandonata»¹¹. Che cosa resta allora? A questa domanda Nancy risponde:

4 Cfr. M. Heidegger, *Beiträge zur Philosophie (Vom Ereignis)* (1936-1938), in *Gesamtausgabe*, Klostermann, Frankfurt a. M. 1975-, vol. LXX; tr. it. *Contributi alla filosofia (Dell'evento)*, Adelphi, Milano 2007.

5 J.-L. Nancy, *L'essere abbandonato*, cit., p. 9.

6 *Ibidem*.

7 *Ibidem*.

8 *Ibidem*.

9 *Ibidem*.

10 Cfr. J.-L. Nancy, *Etre singulier pluriel*, Galilée, Paris 1996; tr. it. *Essere singolare plurale*, Einaudi, Torino 2001.

11 J.-L. Nancy, *L'essere abbandonato*, cit., p. 12.

Resta una dispersione senza scampo, una disseminazione di briciole ontologiche¹².

Ma anche questa «non resta come il resto di una sottrazione, come i resti di una frammentazione»¹³, in cui qualcosa, pure, viene lasciato in custodia.

Essere abbandonato significa restare senza custodia e senza calcolo. L'essere non conosce più salvaguardia, neppure in una dissoluzione o in una lacerazione, neppure in un'eclissi o in un oblio¹⁴.

L'essere è totalmente abbandonato a un nulla di senso, a quello stato che, da Nietzsche, ha preso il nome di “nichilismo”. L'abbandono emerge, allora, insieme, come condizione ontologica e come condizione etica. Un'etica originaria, che fa tutt'uno con l'ontologia, proprio in quanto sottratta all'univocità presupposta di *un* essere privilegiato e significativo, e ricondotta, piuttosto, alla pluralità singolare dell'esistenza.

Oltre alla nascita “greca” ed “ebraica” “nell'abbandono” di Edipo e di Mosé – che, in definitiva, è un essere “abbandonato *alla nascita*”¹⁵ – Nancy nomina Cristo come imprescindibile singolarità dell'abbandono. Non il Cristo della teologia, o meglio, «la teologia di Cristo», che «è proprio la dialettizzazione dell'abbandono»¹⁶: «gli uomini abbandonati da Dio sono salvati dal Figlio che il Padre abbandona»; il cristianesimo che «*toglie e conserva (relève)* l'abbandono», quello che «Hegel aveva compreso»¹⁷. Ma soprattutto il Cristo che grida rivolto al Padre: “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato!”, “*Eli, Eli, lama sabactani!*”. Non, dunque, la consegna «a un qualche compito, a un qualche posto, a una sofferenza o a un'attesa»; ma una “derelizione” senza scampo: «Tu mi hai lasciato in abbandono»¹⁸. Nel corpo cristiano dell’*“Ecce homo”* Nancy vede incarnata la radicalizzazione della condizione, ad un tempo, etica e ontologica dell'abbandono.

Proprio il passaggio all'etica ontologica o all'ontologia etica – che, in questo saggio, viene messo a nudo attraverso il grido di Cristo al Padre – è ciò che consente a Nancy di scavare il rapporto tra filosofia e politica, un legame che è emerso fin dal suo sorgere nella *polis* greca e su cui egli si sofferma a più riprese nei suoi scritti.

2. *L'essere abbandonato tra filosofia e politica*

Tra filosofia e politica emerge, nella riflessione di Nancy, un punto di indistinzione originaria, precedente la nota separazione tra discorso filosofico e discorso politico. Il suo lavoro di scavo in questa direzione implica una presa di distanza da tutte le forme di “filosofia politica” che rappresentano l'essere-insieme nella forma dell'Uno, in definitiva, che riconducono all'unità indistinta ciò che c'è in comune nelle singole differenze.

12 *Ibidem.*

13 *Ibidem.*

14 *Ibidem.*

15 *Ivi*, p. 14.

16 *Ibidem.*

17 *Ibidem.*

18 *Ivi*, p. 15.

Si tratta di un percorso impegnativo e tortuoso, che richiede un ritorno verso il “nulla”; un confronto radicale con quel *nihil* di cui, per primo, Nietzsche ha saputo farsi carico¹⁹. Non un nulla sostanziale, piuttosto, allo stesso tempo, ciò che separa, che disloca, ma anche ciò che rilega nuovamente, che dà vita a differenti luoghi comuni, a diversi legami.

La “comunità inoperosa”, che Nancy fin dall’inizio della sua riflessione ha cercato di portare alla luce con particolare efficacia, è quella che, proprio a partire dal nulla di senso da cui sorge, non cerca di mettere all’opera una modalità univocamente definita di essere-in-comune, ma pratica, piuttosto, la possibilità di spazi comuni differenti²⁰.

Il pensiero di Nancy sulla “comunità inoperosa” ha avuto una grande eco nel dibattito filosofico contemporaneo, e non solo in Francia. Rilevante, per esempio, è il suo confronto con Roberto Esposito sul tema del “comune”²¹, non soltanto in direzione della critica condotta da entrambi verso il modello “teologico-politico”, verso la continua riconduzione all’unità, di volta in volta attuata in forme pure differenti, di quello che accomuna le diversità singolari. Il dialogo tra i due, piuttosto, ha destato particolare interesse soprattutto rispetto al versante, per così dire, “affermativo” da entrambi tentato nel loro simile lavoro di scavo del nulla.

Il nulla di senso a cui l’essere è abbandonato, per entrambi, non è solo ciò che tende ad annientare ogni possibile condivisione; ma, allo stesso tempo, è proprio ciò che condividiamo, ciò che lega in una reciproca non-identità, in una necessaria alterazione.

Riprendendo l’espressione inaugurata da Maurice Blanchot, Nancy chiama, appunto, “inoperosità” l’alterazione implicita in ogni comunità²². La comunità, in questo senso, è irriducibile alla realizzazione ultima di un’opera compiuta.

La comunità – scrive Nancy a questo proposito – ha luogo necessariamente in quel che Blanchot chiama inoperosità. Al di qua o al di là dell’opera, ciò che si ritrae dall’opera, ciò che non ha più a che fare né con la produzione né con il compimento, ma incontra l’interruzione, la frammentazione, la sospensione. La comunità è fatta dell’interruzione delle singolarità o della sospensione che gli esseri singolari *sono*. La comunità non è opera loro, né essi le appartengono come sue opere, così come la comunicazione non è un’opera e neppure un’operazione degli esseri singolari, giacché essa è semplicemente il loro essere – il loro essere sospeso sul suo limite. La comunicazione è l’inoperosità dell’opera sociale, economica, tecnica, istituzionale²³.

E ancora:

La comunità, così come non è un’opera, non fa opera della morte. La morte, cui la comunità si ordina, non *opera* il passaggio dall’essere morto ad una qualche intima comunione, e la comunità,

19 Cfr. J.-L. Nancy, *Tre frammenti su nichilismo e politica*, in *Nichilismo e politica*, a cura di R. Esposito / C. Galli / V. Vitiello, Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 5-24.

20 Cfr. J.-L. Nancy, *La communauté désouvrée*, Christian Bourgois, Paris 1983; tr. it. *La comunità inoperosa*, Cronopio, Napoli 1995.

21 Cfr. in particolare J.-L. Nancy, *Conloquium*, in R. Esposito, *Communitas: origine et destin de la communauté*, PUF, Paris 2000; R. Esposito, *Libertà in comune*, in J.-L. Nancy, *L’esperienza della libertà*, Einaudi, Torino 2000; e l’*Introduzione* in forma di dialogo tra R. Esposito e J.-L. Nancy in J.-L. Nancy, *Essere singolare plurale*, cit.

22 Sulla questione cfr. M. Blanchot, *La communauté inavouable*, Minuit, Paris, 1983; tr. it. *La comunità inconfessabile*, con una presentazione di J.-L. Nancy, *La comunità affrontata*, SE, Milano 2002.

23 J.-L. Nancy, *La comunità inoperosa*, cit., pp. 71-72.

da parte sua, non *opera* la trasfigurazione dei suoi morti in qualche sostanza o in qualche soggetto – patria, suolo o sangue natale, nazione, umanità liberata o compiuta, falanstero assoluto, famiglia o corpo mistico. Essa è ordinata alla morte come a ciò di cui, per l'appunto, è impossibile *fare opera* [...]. E questa comunità esiste proprio per assumere quest'impossibilità, o meglio, poiché qui non ci sono più né funzione né finalità, l'impossibilità di fare opera della morte si iscrive e si assume come “comunità”. [...] La comunità assume e iscrive in qualche modo [...] l'impossibilità della comunità²⁴.

Per Nancy, il nulla della morte è iscritto nella comunità alterandola. Ne altera la potenza sovrana, al punto che, rielaborando il discorso di Georges Bataille in questa direzione, Nancy afferma che «la sovranità non è NIENTE»²⁵. Questo è il punto in cui, nella riflessione sulla comunità, balena la questione dell'abbandono, che costituisce, invece, il tema principale del saggio preso in esame.

La sovranità – si legge nella *Comunità inoperosa* – è l'esposizione sovrana a un eccesso (a una trascendenza) che non si presenta né si lascia appropriare (o simulare), una sovranità che non si *dà* nemmeno – ma alla quale, piuttosto, l'essere è abbandonato. L'eccesso cui la sovranità si espone e ci espone non è, in un senso forse vicino a quello in cui l'essere heideggeriano “non è”, nel senso in cui, cioè, l'essere dell'ente finito non è tanto ciò che lo lascia abbandonato a una tale esposizione. L'essere dell'ente finito lo espone alla fine dell'essere²⁶.

Secondo Nancy, allora, «la comunità ci è data – o noi siamo dati e abbandonati secondo la comunità», perché la comunità «non è un'opera da fare, ma un dono da rinnovare, da comunicare»²⁷.

Anche la riflessione di Esposito sulla comunità si colloca in questo orizzonte. Nella sua brillante riconduzione della parola “comunità” al suo etimo, Esposito individua proprio nel *munus* ciò che si iscrive in ogni “co-mune”, in ogni “co-munitas”²⁸.

Come ci indica l'etimologia complessa, ma al tempo stesso univoca, da noi interpellata – scrive Esposito a questo proposito – il *munus* che la *communitas* condivide non è una proprietà o un'appartenenza. Non è un avere, ma, al contrario, un debito, un pegno, un dono-da-dare. E dunque [...] una mancanza²⁹.

Questo “mancare”, per Esposito, è proprio ciò che ci tiene insieme. È «la falla, il trauma, la lacuna da cui proveniamo: non l'Origine, ma la sua assenza, il suo ritiro»³⁰; il suo abbandono.

Nel saggio da cui siamo partiti, alla domanda “a cosa lasciarsi abbandonare?”, Nancy risponde: «Si abbandona sempre ad una legge»³¹. La forma politica che emerge dalla “legge

24 Ivi, p. 42.

25 Ivi, p. 48.

26 Ivi, p. 49.

27 Ivi, p. 79.

28 Cfr. R. Esposito, *Communitas*, Einaudi, Torino 1998.

29 Ivi, p. XVIII.

30 Ivi, p. XIX.

31 J.-L. Nancy, *L'essere abbandonato*, cit., p. 18.

dell'abbandono", è quella a cui ci si trova originariamente esposti ed è, pertanto, quella su cui vale la pena tornare a riflettere.

3. Legge dell'abbandono ed esperienza della libertà

Rifacendosi all'espressione in uso nell'antico germanico, Nancy riconduce l'origine dell'abbandono alla "messa al bando", e scrive:

L'origine dell'"abbandono" è la messa *a bandono*. Il *bandono* (*bandum, band, bannen*) è l'ordine, la prescrizione, il decreto, il permesso e il potere che ne detiene la libera disposizione. *Abbandonare* significa rimettere, affidare o consegnare a un tale potere sovrano, e rimettere, affidare o consegnare al suo *bando*, cioè alla sua proclamazione, alla sua convocazione e alla sua sentenza³².

Il "bandito" è, in questo senso, a un tempo, «consegnato all'assoluto della legge» e «abbandonato al di fuori di tutta la sua giurisdizione»³³.

La legge dell'abbandono – si legge ancora nello stesso testo – vuole che la legge si applichi ritirandosi. La legge dell'abbandono è altro dalla legge, che fa la legge³⁴.

Esiste un legame profondo tra la legge e la condizione di abbandono. Il problema sta nel comprendere come si manifesta questo legame: in che senso essere sottomessi al potere sovrano della legge vuol anche dire essere abbandonati?

L'essere abbandonato è lasciato nella misura in cui è rimesso, consegnato o gettato a quella legge che fa la legge, l'altra e la stessa, a questo rovescio di ogni legge che limita e regge un universo legale: un ordine assoluto e solenne, che non prescrive nient'altro che l'abbandono. L'essere non è consegnato a una causa, a un motore, a un principio; non è lasciato alla sua propria sostanza, e neppure alla sua sussistenza. È – in abbandono³⁵.

Proprio riferendosi al suggerimento di Nancy contenuto in questo saggio, Giorgio Agamben, in *Homo sacer*, riconduce alla relazione di bando lo stato di eccezione che, secondo la definizione di Carl Schmitt³⁶, il diritto instaura originariamente con la legge. Si tratta di quello che egli definisce «il paradosso della sovranità»³⁷. Se l'eccezione, per Agamben, sulla scia di Schmitt, è la struttura stessa della sovranità, la sua potenza, tuttavia, non è esterna al diritto, com'è in definitiva nella prospettiva schmittiana; piuttosto, è la potenza stessa della legge di applicarsi disapplicandosi, di mantenersi sempre, appunto,

32 *Ibidem*.

33 Ivi, pp. 18-19.

34 Ivi, p. 19.

35 *Ibidem*.

36 Cfr. C. Schmitt, *Politische Theologie. Vier Kapitel zur Lehre von der Souveränität*, Duncker & Humblot, München-Leipzig 1922; tr. it. *La teologia politica. Quattro capitoli sulla dottrina della sovranità*, in Id., *Le categorie del 'politico'*, il Mulino, Bologna 1972, pp. 27-86.

37 Cfr. G. Agamben, *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino 1995, pp. 19-35.

in una relazione di bando rispetto a se stessa. A questo proposito, proprio riferendosi al saggio di Nancy qui preso in esame, Agamben in *Homo sacer* afferma:

Colui che è stato messo al bando non è, infatti, semplicemente posto al di fuori dalla legge e indifferente a questa, ma è *abbandonato* da essa, cioè esposto e rischiato nella soglia in cui vita e diritto, esterno e interno si confondono³⁸.

È nota la lettura “biopolitica” della sovranità compiuta da Agamben in questo libro. Nella sovranità Agamben vede «la struttura originaria in cui il diritto si riferisce alla vita e la include in sé attraverso la propria sospensione»³⁹. “Il rapporto originario della legge con la vita”, per lui, non è “l’applicazione”, ma “l’Abbandono”, proprio nel senso di Nancy.

[È] la potenza insuperabile del *nómos*, la sua originaria forza di legge, [...] che [...] tiene la vita nel suo bando abbandonandola⁴⁰.

La riflessione di Nancy sull’abbandono è centrale per mettere a fuoco uno dei punti decisivi di questo lavoro di Agamben: il nesso tra “potere sovrano” e “nuda vita”. Agamben, tuttavia, non manca di mettere in luce anche alcuni aspetti problematici della sua posizione. Semplicemente riconoscendola, Nancy rischia, secondo lui, di rimanere bloccato dalla struttura ontologica paradossale della sovranità come bando sovrano e, pur criticando Heidegger, non sfuggirebbe, così, alla deriva ultima del suo pensiero.

La condizione di abbandono alla legge, che emerge nel testo di Nancy, da un lato, sembra effettivamente risentire dei limiti dell’impostazione heideggeriana, in cui l’abbandono da parte dell’essere (e della legge) finisce semplicemente per coincidere con l’abbandono al destino dell’esser-così dell’ente. D’altro lato, però, soprattutto nella produzione successiva al testo sino ad ora esaminato, attraverso un lavoro di scavo nell’opera kantiana, che non si riduce alla semplice definizione della forma vuota della legge, Nancy lascia emergere un ripensamento del nesso tra legge e libertà, carico di conseguenze anche per un superamento della posizione in cui Heidegger sembra essere costretto. In questa direzione l’abbandono alla legge, per Nancy, coincide non tanto con il destino dell’esser-così dell’ente, quanto piuttosto e sempre di nuovo con la fatticità della libertà come possibilità di cominciare continuamente da capo, di ridare ogni volta un inizio differente proprio a partire dallo stesso limite che la definisce, che è il limite stesso della legge.

Quando l’esistenza non è più prodotta, né dedotta, ma semplicemente posta [...], venendo abbandonata a questa posizione e venendone al tempo stesso abbandonata, occorre allora pensare la libertà di questo abbandono. [...] occorre pensare ciò che rende l’esistenza, nella sua essenza, abbandonata alla libertà, libera per questo abbandono, affidata ad esso e in esso disponibile⁴¹.

38 Ivi, p. 34.

39 *Ibidem*.

40 Ivi, p. 35.

41 J.-L. Nancy, *L'expérience de la liberté*, Galilée, Paris 1988; tr. it. *L'esperienza della libertà*, con un’Introduzione di R. Esposito intitolata *Libertà in comune*, Einaudi, Torino 2000, p. 3.

Così inizia il volume *L'esperienza della libertà*, che inaugura la riflessione di Nancy in questa direzione. La libertà non è qualcosa che si ha, piuttosto si è liberi e abbandonati ad essa, disponibili per questa libertà di essere. Si tratta di una condizione che apre alla possibilità di un'esistenza che, non essendo "più prodotta, né dedotta", è "abbandonata" alla sua stessa "posizione" e, infine, "libera per questo abbandono".

"Abbandonata alla libertà", l'esistenza è sottratta ad ogni essenza che non coincida con l'esistenza stessa. Non c'è un *telos* che le dia senso. L'esaurimento del senso, tuttavia, non va inteso come una "perdita", perché non succede a una pienezza originaria. Piuttosto è la stessa condizione dell'esistenza abbandonata alla potenzialità inaspettata che la caratterizza. Non qualcosa che si possiede, ma ciò che si è, che libera l'esistenza alla stessa possibilità di esistere. Non essendo qualcosa di cui ci si può appropriare, la libertà, allora, non può che essere "comune" – di tutti e di ciascuno, di nessuno.

In definitiva l'estrema espressione di quel *munus* che, secondo il discorso di Esposito, è originariamente condiviso nella *communitas* umana: il "dono" che libera la comunità, nel momento stesso in cui restituisce alla libertà la sua dimensione comune dell'esistenza. Non un essere distinto e da realizzare, come ciò che finalmente accomuna; ma un nulla d'essere condiviso unicamente nella forma della singolarità plurale della comunità. Non solo, dunque, la comunità non è il prodotto dell'attività "operosa" degli individui (una sostanza, un soggetto, un *essere* in comune), quanto piuttosto lo stesso modo d'essere *in comune* di singolarità fra loro irriducibili; ma soprattutto la libertà non si realizza, nel sacrificio, nella negazione e nel superamento della prassi produttiva. Alla libertà inerisce l'"inoperosità" implicita in ogni esistenza, che la apre, eccedendola, al suo essere-in-comune.

Al fondo del discorso di Nancy – ma, per altri versi, anche di quello di Esposito e di Agamben – c'è la necessità di rompere con il paradigma sacrificale a cui la cultura occidentale avrebbe affidato la custodia del senso della comunità e l'assicurazione della stessa libertà. Tuttavia, varrebbe forse la pena chiedersi se la critica – pure legittima – del paradigma sacrificale possa ancora risultare adeguata nell'epoca post-produttiva della globalizzazione, quando la politica si è definitivamente dissolta nell'economia e una forma liberamente scelta di coazione al benessere e al consumo risulta la maggiore fonte di alimento del potere attualmente in vigore. I meccanismi economici che muovono il "mercato globale" fanno affidamento proprio sugli elementi non produttivi dell'esistenza, come la flessibilità, la creatività, le qualità legate al linguaggio e alla comunicazione, insomma su tutti quegli aspetti che caratterizzano l'essenziale "inoperosità" della vita umana, la sua libertà, la sua modalità di essere-in-comune. Immessa come tale nel processo economico, l'inoperosità dell'esistenza non viene tanto "sacrificata" o "immunizzata", com'è nella prospettiva di Esposito; oppure, esclusivamente ridotta a "nuda vita", messa al bando e separata dalla sue qualità, come per certi versi risulta, invece, nel discorso di Agamben; piuttosto è radicalmente esposta, ad esempio, nella forma perversa e inquietante del "capitale umano". Si tratta di un dominio sulle stesse modalità inoperose da cui l'esistenza è essenzialmente costituita.

Che il potere, oggi, più che negare l'inoperosità dell'uomo, sacrificandola, si alimenti proprio di ciò che non si realizza mai in un'opera definita è, forse, la questione con cui un pensiero critico come quello di Nancy è chiamato ancora a confrontarsi, proprio nell'intento di trovare un nuovo inizio a ciò che sembra invece immesso in un processo a senso unico.